

Luigi Spaventa

economista

«Perché sui mercati è rischio Italia»

I mercati hanno bocciato le contraddizioni, le giravolte, i trucchi del governo sul risanamento finanziario. «Il rischio Italia è di nuovo in cima ai sospetti degli operatori internazionali». I provvedimenti economici dall'incerta copertura dal lato delle entrate o dal lato della spesa si sono trasformati in un boomerang. Intervista a Luigi Spaventa, ex ministro del Bilancio del governo Ciampi e presidente di Finanza & Futuro (del gruppo De Benedetti)

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
Professor Spaventa, che cosa sta succedendo? L'inflazione non c'è e i mercati temono l'inflazione. L'economia americana cresce e il dollaro scende, i mercati amavano la destra e bocciarono Berlusconi... Che cos'è questa, un'economia dei paradossi?
È difficile spiegare in termini razionali quello che accade da marzo sui mercati finanziari. Fino a febbraio quasi tutti davano il dollaro al rialzo con il marco a 1,80, oggi il marco è sotto 1,60. Sono state avanzate le spiegazioni più svariate, dall'inizio della guerra commerciale Usa-Giappone alla convenienza americana a una divisa svalutata agli interventi sui tassi di interesse americani troppo limitati. Ad un certo punto c'è stato l'avvicinamento dei mercati con i tassi di interesse a breve che inseguivano quelli a lungo termine, la caduta dei titoli a reddito fisso nel timore di ulteriori rialzi dei tassi di interesse. Ma questa è solo la descrizione non la spiegazione.

L'isteria anti-inflazionistica non appartiene più alla Bundesbank ed è diventata un elemento costitutivo della cultura dei mercati e non del governo.

Il fatto vero è che i mercati sembrano non amare la ripresa economica perché questa li conduce immediatamente all'aspettativa di una ripresa dell'inflazione e, come si sa, l'inflazione riduce il valore delle attività finanziarie esistenti, comporta un aumento dei tassi di interesse e le Borse reagiscono di conseguenza con i capibomboli che abbiamo visto. I mercati sono efficienti, ma la loro razionalità dura dieci minuti e la razionalità dei dieci minuti non è razionale. Tutti gli organismi economici dicono che c'è un abbassamento strutturale dell'inflazione indipendentemente da quanto accade ai deficit pubblici che si sono allargati dappertutto. Ci sono tensioni sui prezzi delle materie prime, petrolio compreso, e ci sono però fior di analisi che dimostrano come tutto questo potrà avere un'influenza molto limitata sui prezzi per la semplice ragione che la quota di materie prime incorporata nei prodotti si è ridotta. Non siamo più negli anni '70.

Passiamo all'Italia. L'effetto «B» che aveva infiammato i mercati ora è solo un ricordo, c'è chi parla di improvvisto divorzio tra mercati e neoliberalismo populista di Berlusconi.

Gli eventi di questi giorni hanno fatto capire le reali dimensioni del cosiddetto rischio-Italia, che è un concetto difficile da misurare. Ci provo. È il differenziale del tas-

so di interesse ci fornisce la dimensione quantitativa del concetto. Se prendo un titolo di stato decennale italiano e il corrispondente bund tedesco vedo che in aprile lo scarto era di 2,5 punti, oggi di 3,90. Naturalmente, è ingiusto incolpare il governo dell'aumento complessivo dei tassi di interesse, ma non si può dimenticare che quel differenziale cadeva ininterrottamente dalla fine del 1992 quando era attorno a 6,5 punti. Dipende dall'inflazione questo scarto? Non si può dire: tutte le previsioni di medio periodo danno una crescita dei prezzi al massimo del 6%, gli istituti internazionali molto meno. Adesso scopriamo che siamo sotto il 4%, l'economia italiana è deindustrializzata, il sindacato è disciplinatissimo. Insomma, non è qui che dobbiamo indagare. Ho girato parecchio per le piazze finanziarie d'Europa in questo periodo e riporto esattamente le valutazioni ascoltate: ci si aspettava che un governo di destra avrebbe potuto condurre con più energia della sinistra l'aggiustamento di bilancio e invece da Roma sono arrivati segnali contraddittori e nessun annuncio sul che fare e quanto. C'è stato invece un preoccupante accavallarsi di dichiarazioni, di proposte, ci sono stati alcuni provvedimenti presi durante la campagna elettorale la cui copertura dal lato delle entrate ha aperto molti dubbi e molti sospetti. Ecco che cosa hanno ricevuto i mercati.

Vietato stupirsi, dunque. Berlusconi, il rampante magnate-premier, non ritiene necessario interlocutore personalmente i mercati e ora ha spostato il tiro contro la burocrazia dello stato che non lo lascia governare.

Esaminiamo l'assunzione dei centomila dipendenti degli enti locali, una misura che in parte era necessaria: era l'opposto dell'aspettativa, delle stesse enunciazioni di Berlusconi circa la riduzione del peso del settore pubblico nell'economia. Poi c'è stata la rassicurazione tardiva sul fatto che non ci sarà aggravio per la spesa pubblica nel mezzo del zig zag sulla manovra finanziaria prossima ventura. Insomma, un pasticcio. E il ministro della Difesa Previti che vuole aumentare il proprio bilancio in proporzione al prodotto lordo? Altra buccia di banana. Non è più pensabile che un ministro proponga qualcosa senza dire dove si pescano i soldi. Questo è un governo loquace, loquacissimo e invece dovrebbe parlare solo Berlusconi e il ministro del Tesoro.

A Palazzo Chigi si dice che non è



Mario Sayadi

colpa loro se la Corte Costituzionale ha aggravato i conti dell'Inps.

Certamente no, ma i mercati sono sfiduciati per lo spettacolo al quale hanno dovuto assistere: stime diverse sull'entità dell'aggravio di spesa, nessuna indicazione precisa sulla strada da seguire, nessuna indicazione sul modo in cui il governo vuole procedere nel riaggiustamento dei conti pubblici, che nel '94 farà questo, nel '95 quest'altro. Ormai è chiaro che nel governo ci sono due partiti: chi non vuole indulgere all'ingenua credenza già dimostrata fallace con Reagan secondo cui basta un po' di crescita e si risolve tutto, pensa che la prosperità si possa vendere porta a porta, e chi sostiene l'opposto.

Sul tavolo ci sono pure le minacce di elezioni anticipate e i mercati con il voto in vista si fidano sempre meno.

Si tratterebbe di una ipotesi in chiara contraddizione con l'esigenza di una legge finanziaria rigorosa. Ho fatto dei calcoli e se non ci fossero stati quei segnali contraddittori, quelle misure fortemente contrassegnate dal rischio fiscale, avremmo potuto risparmiarci almeno 1,3 punti di tassi di interesse in questo scarto tra i titoli italiani e quelli tedeschi. All'elettore o al lettore inconsapevoli può non dire nulla questa stima, ma all'«inconsapevole» ministro... Ora il costo della raccolta ha superato il costo medio del

debito. Ogni mezzo punto in più di costo del debito ci costa diecimila miliardi in più di aggiustamento finanziario se resta fermo l'obiettivo di stabilizzare il debito in rapporto al prodotto lordo nel 1996. Se il costo del debito non continua a diminuire, come diminuiva prima, il costo dell'aggiustamento aumenterà di qualche decina di migliaia di miliardi. Se per un altro mese l'Italia continua a dire e a non dire, ad annunciare un momento la rovina e subito dopo che non c'è bisogno di nulla, si addenseranno nuvoloni neri... Non c'è altro linguaggio che conta se non quello del differenziale dei tassi di interesse, un linguaggio molto diverso dalle seduzioni miracolistiche. Berlusconi ha avuto una fortuna e una sfortuna: la fortuna è stata quella di avere un'economia in forte ripresa, la sfortuna quella di fronteggiare una tempesta internazionale che avrebbe fatto piovere anche in Italia. La mancanza di decisione e la contraddittorietà dei segnali del governo, quel voler dare l'impressione che si vogliono correggere gli squilibri di bilancio ricorrendo alla magia dello stimolo alla crescita, ha trasformato la pioggia in grandine. Non paghi dei rischi gravi che corriamo in termini di instabilità, sentiamo addirittura ministri capaci di far entrare 50mila miliardi senza aumentare le imposte e senza tagliare le spese. Noi qui siamo tutti pronti a imparare, natural-

mente...
Che cosa succederà se non sarà negoziata la terza «tranche» del prestito europeo?
Non ne abbiamo strettamente bisogno e io penso che quel prestito non avremo neppure dovuto accenderlo. In una situazione come questa, però, i mercati reagirebbero male perché significherebbe che l'Italia non vuole avere vincoli esterni. A meno che Berlusconi non avesse il coraggio di presentare una legge finanziaria seria e abbastanza dura. Ma non è il caso.
Dura? Quanto dura dovrebbe essere?
Prima ci togliamo il fardello del debito pubblico e meglio è per tutti altrimenti continueremo a vivere in un fiume in piena. Ci vuole coerenza. Anche da parte dell'opposizione: non si può criticare nello stesso tempo il governo perché non aggiusta i conti pubblici e perché poi lo fa, nel caso in cui lo facesse. In passato vennero presentate delle controfinanziarie: mi auguro che si segua della strada. Quanto alle cifre non è facile dire se la pressione fiscale non è facile dire se si vuole aumentare, se è complicato operare con i tagli di spesa visto che l'anno scorso venne raschiato il fondo dei barile... beh è davvero difficile trovare 35mila miliardi e forse qualcosa di più sempre che il disavanzo tendenziale resti di 180mila miliardi. Ma questo deve essere fatto.

mente...
Che cosa succederà se non sarà negoziata la terza «tranche» del prestito europeo?
Non ne abbiamo strettamente bisogno e io penso che quel prestito non avremo neppure dovuto accenderlo. In una situazione come questa, però, i mercati reagirebbero male perché significherebbe che l'Italia non vuole avere vincoli esterni. A meno che Berlusconi non avesse il coraggio di presentare una legge finanziaria seria e abbastanza dura. Ma non è il caso.
Dura? Quanto dura dovrebbe essere?
Prima ci togliamo il fardello del debito pubblico e meglio è per tutti altrimenti continueremo a vivere in un fiume in piena. Ci vuole coerenza. Anche da parte dell'opposizione: non si può criticare nello stesso tempo il governo perché non aggiusta i conti pubblici e perché poi lo fa, nel caso in cui lo facesse. In passato vennero presentate delle controfinanziarie: mi auguro che si segua della strada. Quanto alle cifre non è facile dire se la pressione fiscale non è facile dire se si vuole aumentare, se è complicato operare con i tagli di spesa visto che l'anno scorso venne raschiato il fondo dei barile... beh è davvero difficile trovare 35mila miliardi e forse qualcosa di più sempre che il disavanzo tendenziale resti di 180mila miliardi. Ma questo deve essere fatto.

mente...
Che cosa succederà se non sarà negoziata la terza «tranche» del prestito europeo?
Non ne abbiamo strettamente bisogno e io penso che quel prestito non avremo neppure dovuto accenderlo. In una situazione come questa, però, i mercati reagirebbero male perché significherebbe che l'Italia non vuole avere vincoli esterni. A meno che Berlusconi non avesse il coraggio di presentare una legge finanziaria seria e abbastanza dura. Ma non è il caso.
Dura? Quanto dura dovrebbe essere?
Prima ci togliamo il fardello del debito pubblico e meglio è per tutti altrimenti continueremo a vivere in un fiume in piena. Ci vuole coerenza. Anche da parte dell'opposizione: non si può criticare nello stesso tempo il governo perché non aggiusta i conti pubblici e perché poi lo fa, nel caso in cui lo facesse. In passato vennero presentate delle controfinanziarie: mi auguro che si segua della strada. Quanto alle cifre non è facile dire se la pressione fiscale non è facile dire se si vuole aumentare, se è complicato operare con i tagli di spesa visto che l'anno scorso venne raschiato il fondo dei barile... beh è davvero difficile trovare 35mila miliardi e forse qualcosa di più sempre che il disavanzo tendenziale resti di 180mila miliardi. Ma questo deve essere fatto.

L'Italia avrà davvero una politica estera? Tre consigli a Martino

LUCIO CARACCIOLLO

«LA DIPLOMAZIA italiana è l'arte delle acrobazie, ma anche queste acrobazie hanno certi limiti che non si possono oltrepassare. Così uno dei più eminenti diplomatici italiani, Pietro Quaroni, scriveva al suo ministro, Carlo Sforza, nell'agosto del 1949. Dopo quasi 45 anni di esercizi acrobatici non sempre riusciti, è tempo che anche la nostra politica estera assuma quei caratteri di affidabilità, solidità e continuità che distinguono i paesi seri. Senza rinnegare ciò che di buono abbiamo fatto in quella Prima Repubblica che gli storici del XXI secolo - possiamo starne certi - giudicheranno in termini meno semplicistici di quelli oggi correnti.

L'intervento del ministro degli Esteri Antonio Martino, ieri in Parlamento, espone se non altro l'intenzione di raggiungere questo obiettivo. Quando Martino afferma che «il governo non intende perseguire una politica della presenza fine a se stessa, bensì partecipare realmente a quei forti e processi negoziali che nell'odierno sistema delle relazioni internazionali rappresentano la sede delle decisioni effettive», quando si propone di «perseguire l'europeismo dei fatti e degli impegni onorati, anziché quello delle parole e delle velleità», quando infine si auspica che «una politica estera che voglia essere credibile deve essere coerente e riconoscibile», - dimostra un buon senso condivisibile da chiunque abbia a cuore le sorti del nostro paese.

I fatti diranno se si tratta solo di affermazioni o dell'apertura di una nuova fase della politica estera italiana. Ma certo le condizioni di partenza sono pessime. Il prestigio dell'Italia nel mondo è al suo minimo storico. Le polemiche sulla presenza dei ministri di Alleanza nazionale, anche se in parte strumentali (i socialisti francesi attaccavano Berlusconi pensando a Tapie, o i tedeschi dicevano Fini ma intendevano Schoenhuber), sono il sintomo di una caduta di fiducia internazionale per un paese che ha cambiato la sua classe politica prima con le manette e solo poi con il voto. Non c'è dubbio, inoltre, che il vuoto di potere politico degli ultimi anni ha offerto l'occasione ai nostri concorrenti sui mercati mondiali di ridimensionarci. L'obiettivo strategico dei maggiori paesi europei è per ora raggiunto: siamo stati «rimessi al nostro posto», e cioè fuori del cerchio magico delle potenze che contano nel nostro continente.

Come risalire la china? Il discorso programmatico di Martino contiene alcune indicazioni. L'Italia prende atto che l'idea di costruire l'Europa partendo dalla graduale unificazione monetaria - vagheggiata in quel monstrosus giuridico-diplomatico noto come trattato di Maastricht - non ha avvenire. Per Martino, infatti, la moneta unica si fa in un colpo solo o

non si fa. Dunque per ora, e probabilmente per molto tempo ancora, non si farà. E semmai dallo smantellamento delle bardature dello Stato assistenziale che il nostro governo sembra voler ripartire. Purché questo non si risolva in un ideologismo, opponendo alla retorica del Welfare quella del liberismo più sfrenato, può essere un terreno di incontro fra l'Italia e i paesi del nucleo egemonico. La visita-lampo di Berlusconi a Bonn si spiega anche così.

È chiaro che l'idea di Europa sottesa a questo approccio ha meno appeal dei discorsi della domenica in cui si sono prodotti i retori dell'europeismo. Ma forse può avvicinare di più i Dodici (domani si spera i Sedici) di quanto non abbia fatto l'idealismo paroloso di chi sognava un'Europa che cancellasse gli Stati nazionali eterogenei, storicamente la dimensione geopolitica della democrazia in Occidente. E i cittadini italiani, come quelli degli altri paesi dell'Unione, hanno più che mai bisogno di vedere che l'Europa serve a qualcosa per aderirvi. Altrimenti la disaffezione galoppante per una organizzazione che, nelle parole di Ralf Dahrendorf, «è essenzialmente votata alla protezione delle industrie in declino e dell'agricoltura», si trasformerà in un rischio per le nostre democrazie.

DUE ALTRI punti di novità meritano di essere evocati. Il primo è l'uso delle forze armate come strumento di politica estera. Qui il rischio delle operazioni di facciata, ad uso mediatico, è dietro l'angolo. Sarà bene usare con sagacia e parsimonia di questa leva, comunque necessaria ai paesi che vogliono conservare un certo rango internazionale. Ma il rischio di farsi pilotare dalle Tv è fortissimo.

Il secondo riguarda il ruolo della diaspora italiana. Finora non abbiamo usato di questo strumento come avremmo potuto, considerando che si calcolano a decine di milioni le persone che nel mondo si considerano italiane. Anche qui, i rischi sono dietro l'angolo e derivano in primo luogo dalle possibili strumentalizzazioni della diaspora a fini elettorali.

Infine, la Jugoslavia. L'Italia è diventata un paese di frontiera. È l'antemurale dell'Occidente contro la balcanizzazione. Se dovessimo essere travolti dalla disintegrazione del Sud-Est continentale sarebbe la fine non solo per noi ma per l'intera Europa. Sarà questo il primo banco di prova del nuovo governo. L'Italia ha bisogno di ripensare e di rendere visibile il suo interesse in questa area decisiva per il nostro futuro. Esiste una specifica responsabilità geopolitica dell'Italia per i Balcani, certamente onerosa e poco gratificante, ma che non possiamo delegare a nessuno. È qui che si è smarrita l'Europa, ed è qui che l'Italia può aiutarla a ritrovarsi.



Roberto Maroni

«Ecco perché lo vorrei / vorrei la pelle nera...»
Nino Ferrer - La pelle nera -

[Mario Gozzini]

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Consulente Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore vicario
Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Renato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crisi, Marco Ferrida, Renato Mattia, Giancarlo Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orni, Ignazio Rinaldi, Luca Saveri, Bruno Solaroli, Giuseppe Tricci
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 25/13
Tel. 06/499461 telex 613461 fax 06/4783255
31124 Milano via P. Casati 12 tel. 02/476721
Quotidiano del Pd
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Monicelli
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scrici come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4252
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scrici come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 4291
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA Le guerre giuste

pratica lavandosene le mani e lasciando imperversare la logica di morte; o costringere, le parti in lotta a cessare i massacri e a cercare le vie di una convivenza pacifica. Indurre: le iniziative diplomatiche di mediazione; costringere: l'intervento armato dall'esterno per impedire le violenze dei contendenti. La prima alternativa è comoda quanto inaccettabile per chiunque avverta che non si può restare alla finestra, limitandosi a deplorare e ad esortare. Nella seconda alternativa, purtroppo, le iniziative diplomatiche, pacifiche, non hanno sortito alcun esito, se non sempre provvisorio e subito rimosso in questione; non resta dunque che l'intervento armato, di cui appunto si parla molto in questi giorni. Un intervento, si badi, estremamente difficile e rischioso: tanto più che le forze internazionali non potrebbero appoggiare nessuna delle due parti e quindi, in pratica, dovrebbero ridurle al silenzio tut-

te due. In Africa poi la presenza di forze armate «bianche» non può non richiamare il colonialismo. La questione non poteva non porsi anche alla coscienza cattolica e al Papa che ne rappresenta l'espressione più autorevole. Si sa che la morale cattolica, fino al nostro secolo, ha sempre teso a riconoscere la liceità della «guerra giusta», intesa come resistenza a un ingiusto invasore. Nel nostro secolo, col Concilio Vaticano II e alcune encicliche dei Papi Giovanni XXIII e Paolo VI, la tradizionale dottrina della guerra giusta come legittima difesa e quindi moralmente lecita o addirittura doverosa quando ricorrono determinate circostanze, ha cominciato a venir messa in questione, soprattutto in rapporto alla modifica quantitativa e qualitativa della guerra, determinata dalle armi nucleari. L'unica condanna del Vaticano II fu, appunto, per la guerra totale. Molti padri conciliari avrebbero voluto una condanna più vasta, di tutte le

guerre; ma si scontrarono con l'opposizione fermissima del cardinal Spellman e dei vescovi statunitensi che dovevano difendere la legittimità morale della guerra che il loro paese conduceva in Vietnam.
Oggi, con l'attenuarsi del conflitto Est-Ovest e del rischio nucleare, col manifestarsi (anche in Europa) di guerre ferocissime che costano un prezzo molto alto di sofferenze e di morti, la Chiesa cattolica riprende l'antica dottrina della guerra giusta sotto l'aspetto nuovo dell'intervento militare diretto a impedire, o a fermare, le guerre locali suscitata da rivalità etniche e da contrasti comunque limitati a uno spazio ristretto.
Di fronte a questa pronuncia della Chiesa romana due possono essere le reazioni. Da una parte, rimanere in qualche modo scardalzzati perché un'alta autorità morale non esita a promuovere circostanze, ha cominciato a venir messa in questione, soprattutto in rapporto alla modifica quantitativa e qualitativa della guerra, determinata dalle armi nucleari. L'unica condanna del Vaticano II fu, appunto, per la guerra totale. Molti padri conciliari avrebbero voluto una condanna più vasta, di tutte le

filino conflitti armati; azioni da realizzare rapidamente, prima di dover registrare milioni di vittime. Rileveremo infine tre punti che nel documento vaticano ci sembrano particolarmente significativi. Il primo riguarda la messa in questione del principio di sovranità degli Stati: un principio che, assunto come valore intangibile, è diventato anacronistico e pericoloso, inconciliabile con l'altro principio, ancor più vitale e aperto al futuro, della sicurezza collettiva e quindi della liceità, anzi necessità, dell'ingerenza internazionale nei singoli Stati. Il secondo punto concerne la proposta di un'autorità internazionale che, una volta limitato il principio di sovranità, regoli la produzione e il traffico di armi anche in maniera coatta. Importantissimo, in terzo luogo, il richiamo conclusivo all'opinione pubblica mondiale che può sostenere, e talvolta procedere, con la maturazione di una presa collettiva di coscienza, l'azione dei governi, tuttora troppo condizionata, appunto, dal concetto tradizionale di sovranità, concetto che, per sua stessa natura, avverte l'intervento internazionale come un'indebita ingerenza.